

I BARNABITI A NAPOLI. ARTE E ARCHITETTURA*

Nel corso della loro plurisecolare presenza in Napoli, i Barnabiti hanno lasciato numerose tracce nell'arte e nell'architettura, sia nel ruolo di committenti, sia in quello di esecutori; in ognuna delle residenze che i Chierici di San Paolo ebbero in Napoli è possibile ritrovare i segni del loro passaggio. Scopo del presente lavoro è di delineare la storia della presenza barnabita in Napoli attraverso le testimonianze che tuttora sopravvivono negli archivi o nelle loro chiese.

Nella vicenda dell'insediamento dei religiosi in città e nella fondazione delle prime chiese barnabite napoletane ha un ruolo di particolare rilievo il padre Giovanni Ambrogio Mazenta (1565-1635), architetto e ministro generale della Congregazione dal 1612 al 1618¹; i disegni conservati negli archivi generalizi ne illustrano l'attività e documentano il ruolo che egli ebbe nella costruzione di molti edifici sacri. Gli studi più recenti confermano il giudizio formulato quarant'anni fa da Wittkover, che ravvisava in Mazenta e nel confratello Lorenzo Binago due tra i personaggi più interessanti dell'architettura della Controriforma², le cui idee sarebbero state riprese e sviluppate dagli architetti delle generazioni successive.

* Sigle: AIBNa, Napoli, Archivio Istituto Bianchi; ASBMi, Milano, Archivio di San Barnaba; ASDNa, Napoli, Archivio Storico Diocesano; ASNa, Napoli, Archivio di Stato; BNNa, Napoli, Biblioteca nazionale Vittorio Emanuele III.

¹ Su Giovanni Ambrogio Mazenta cfr. L. MANZINI, *Giovanni Ambrogio Mazenta barnabita architetto*, in «Bollettino di S. A.M. Zaccaria», (1929), pp. 10-11; G. BOFFITO, *Scrittori barnabiti o della congregazione dei Chierici regolari di S. Paolo*, II, Firenze, 1933-XI, pp. 451-463; G. MEZZANOTTE, *Gli architetti Lorenzo Binago e Giovanni Ambrogio Mazenta*, in «L'Arte» XXVI (1961), pp. 231-294; V. MILANO, *I fratelli Mazenta negli episcopati di Gaspare Visconti e Federico Borromeo*, in «Arte Lombarda» 131 (2001), pp. 67-92; *Lorenzo Binago e la cultura architettonica dei Barnabiti*, atti del convegno internazionale di studi, Milano, Università Cattolica, 10-11 settembre 2001, a cura di M.L. Gatti Perer e G. Mezzanotte, in «Arte Lombarda», 134 (2002).

² «L'opera del Binago, del Mazenta e del Ricchino è infinitamente più interessante che la maggior parte di quanto Roma aveva da offrire e furono soprattutto questi che prepararono la posizione stilistica dell'alto barocco» (R. WITTKOWER, *Arte e architettura in Italia 1600-1750* [1958], Torino 1993, p. 96).

Alla ricerca di una sede

La decisione di aprire una casa barnabita in Napoli risale alla fine del XVI secolo, ma i primi tentativi di insediamento non ebbero fortuna³. Gli storici della Congregazione fanno risalire la presenza stabile dei religiosi in città al 1607, ma il manoscritto di Maietti⁴, più antico di un secolo rispetto alle fonti consuete, attesta che già nel 1600 i Chierici di San Paolo avevano acquistato un palazzo nei pressi del convento di San Domenico Maggiore, alle spalle del seggio di Nido. Dell'edificio resta la testimonianza nell'archivio milanese di San Barnaba, dove si conservano un disegno del prospetto della casa e una dettagliata planimetria della zona circostante⁵.

I disegni facevano parte della documentazione inviata da Napoli a Milano per descrivere ai Superiori le caratteristiche dell'immobile e dell'area circostante, raffigurata nel primo foglio con l'indicazione delle strade principali e degli edifici più importanti; nella zona, sottolineata da una glossa ai margini della planimetria, sorgevano molti «palazzi de Signori titolati» e «nobilissimi», che costituivano un degno contesto per l'apertura della nuova casa.

Il secondo disegno permette di leggere a grandi linee l'architettura dell'edificio che i religiosi avevano acquistato; era costruito su un lotto quadrangolare, aveva forse un cortile interno, mentre la facciata, perfettamente simmetrica, sorgeva su un imponente basamento di piperno, nel quale si aprivano le finestre rettangolari del piano terreno, ed era impaginata da due ordini di paraste che la dividevano in cinque settori. Tre cornici marcapiano separavano i diversi livelli; dopo il piano terra seguiva un ammezzato con finestre ad arco, mentre il piano nobile, percorso per tutta la lunghezza da un fregio di piperno, presentava cinque grandi aperture sormontate da timpani e precedute da una balconata con balaustra della stessa pietra; una balaustra simile, ma più piccola, circondava l'ultimo livello, illuminato da una lunga teoria di finestrelle centinate. Al centro del prospetto si apriva il portale d'ingresso, incorniciato da paraste bugnate e coperto da un timpano triangolare che raggiungeva l'altezza del piano nobile; di fianco al palazzo sorgeva anche una piccola cappella. La costruzione raffigurata nel disegno dimostra che il suo ignoto progettista ebbe

³ Sulle prime vicende dei Barnabiti a Napoli cfr. BOFFITO, *Scrittori barnabiti* cit., III, pp. 5 ss.; O. PREMOLI, *Storia dei Barnabiti*, II, Roma 1922, p. 178. Per le biografie dei Barnabiti operanti nel Regno di Napoli vedi: L. LEVATI, *Menologio dei Barnabiti*, 12 voll., Genova 1933-37; S. M. DE RUGGIERO - V. COLCIAGO, *Menologio dei Barnabiti dal 1539 al 1976*, Roma 1977.

⁴ AIBNa, *Pontecorvo*, 32, D. MAIETTI, *Memorie storiche relative al collegio di Portanova*, f. 2 [1825].

⁵ ASBMi, cartella B XIV, m. II, fasc. unico 3. Vedi figg. 1 e 2.

davanti agli occhi le opere di Giovanni Donadio e di Giovan Francesco di Palma, autori in Napoli di alcune delle più belle architetture del Rinascimento⁶.

La breve vicenda documentata nei due fogli dell'archivio milanese non ebbe esito felice; le proteste di alcuni vicini costrinsero i religiosi a recedere dal loro intento e a vendere la casa, ritirandosi per qualche tempo nella chiesa di Sant'Arcangelo agli Armieri, procurata loro dall'arcivescovo Alfonso Gesualdo⁷. Tuttavia, nonostante l'insuccesso, i Barnabiti non abbandonarono il proposito di procurarsi una residenza in città; nel 1605 erano in trattative con il vescovo dell'Isola, Annibale Caracciolo, per acquistare il palazzo che il prelado possedeva nei pressi della piazza di Porto e della «strada delli Lanzieri che s'ha da aprire». La casa, scriveva Annibale Caracciolo ai religiosi, situata tra

«due strade, una miglior dell'altra, è fabbricata con conci di piperni, con scale dell'istessi piperni, con sala, e camere intemperate, e con fontane dell'acqua di formale (...) et questa casa have da quel lato, che va alla strada delli Lanzieri (...) certi giardini (...) di maniera che la casa col cortiglio nobile, cantina, stalla, e quattro camere insieme et una loggia bellissima son tutte in un piano; da un altro lato salendo vi è una bona stantia grande, ch'è lo studio; di sopra poi vi è un altro appartamento»⁸.

Tuttavia anche questa volta l'accordo non fu perfezionato per l'opposizione dei parenti del vescovo. Negli stessi anni alcuni sacerdoti barnabiti iniziarono a officiare in Santa Caterina Spina Corona una piccola chiesa situata nel quartiere detto «di Portanova», a ridosso di quella che fino a pochi anni prima era stata la principale giudecca cittadina⁹. In breve tempo l'attività dei religiosi incontrò il favore degli abitanti della zona, che in una lettera all'arcivescovo dichiararono che la presenza dei Barnabiti nel loro quartiere aveva procurato «molte utilità, et salute nelle anime»¹⁰ e così nel marzo del 1608 l'arcivescovo Ottavio Acquaviva concesse ai Chierici di San Paolo la chiesa di Santa Caterina, approvando la richiesta avanzata a nome della Congregazione da padre Ambrogio Mazenta.

⁶ Cfr. G. CECI, *Una famiglia di architetti napoletani del Rinascimento. I Mormanno*, in «Napoli nobilissima», I s., IX (1900), pp. 166-172 e 182-185.

⁷ MAIETTI, *Memorie storiche* cit., f. 3.

⁸ ASB Mi, cartella B XIV, mazzo I, fasc. unico 5.

⁹ Sulla topografia delle giudecche napoletane cfr. G. LACERENZA, *La topografia storica delle giudecche di Napoli nei secoli X-XVI*, in «Materia judaica» XI (2006), pp. 113-142.

¹⁰ ASDNa, *Acta apostolica*, lit C, inc. 18, n. 3, ff. n. n. [1608].

Il progetto per Spina Corona

Il popoloso rione di Portanova¹¹ si estendeva tra il Porto e il Mercato, a ridosso del litorale orientale della città, fino a lambire, in direzione del mare, il quartiere degli Orefici; l'area era stata urbanizzata a partire dal basso Medioevo e l'espansione dell'abitato aveva reso necessario lo spostamento di una antica porta cittadina, la «Porta a mare», sostituita dalla «Portanova». Il tratto distintivo del quartiere, chiamato anche «Pendino», era la disposizione delle case che, a causa della pendenza dei luoghi, si addossavano l'una sull'altra in un groviglio di stradine, supportici, scalinate, fondachi e cortili, nei quali si aprivano le botteghe degli artigiani che, divisi in corporazioni, occupavano tutta la regione a ridosso del litorale. La fitta trama edilizia era solcata da strade anguste e tortuose; al centro del rione, in uno dei rari slarghi, sorgevano l'edificio del seggio di Portanova, luogo di riunione dei nobili del quartiere, i palazzi delle famiglie Mormile e Bonifacio e la chiesa di Santa Maria in Cosmedin¹², costruita in tempi remotissimi.

Quando i Barnabiti entrarono in possesso della chiesa di Spina Corona¹³, una costruzione di età angioina, inviarono alla casa generalizia un rilievo dei luoghi¹⁴, accompagnato da una relazione scritta. Autore del disegno e della relazione fu padre Mazenta; la sua planimetria offre un notevole contributo alla conoscenza della città antica, poiché riproduce, evidenziandone le peculiarità topografiche, una zona che pochi anni dopo sarebbe stata trasformata in modo radicale per la costruzione del nuovo monastero dei Santi Marcellino e Festo¹⁵. Nel disegno la chiesa appare a pianta quadrata, divisa in nove cellule coperte da volte a crociera che si impostano sui quattro pilastri centrali. L'ingresso dell'aula non era in asse con il presbiterio, situato a est; si apriva invece lungo la via di maggiore traffico, secondo uno schema frequente nelle chiese dei quartieri bassi,

¹¹ Vedi fig. 3.

¹² Sulla regione di Portanova e sui suoi edifici principali cfr. tra gli altri G. M. GALANTI, *Nuova guida per Napoli e suoi contorni* [1845], r. a. Bologna 1990, p. 110; A. DE LAUZIÈRES - R. D'AMBRA, *Descrizione della città di Napoli e sue vicinanze*, II, Napoli 1863, p. 1047; G. CECL, *Il sedile di Portanova*, in «Napoli Nobilissima», s. I, II (1893), pp. 77-78; N. BARONE, *Il palazzo Bonifacio a Portanova*, in «Napoli Nobilissima», s. II, I (1920), pp. 83-87; G. ALISIO, *Napoli e il Risanamento. Recupero di una struttura urbana*, Napoli 1980, foglio 59; G. ALISIO - A. BUCCARO, *Napoli millenovecento. Dai catasti del XIX secolo ad oggi: la città, il suburbio, le presenze architettoniche*, Napoli 1999.

¹³ Sulla chiesa di Spina Corona cfr. E. RICCIARDI, *I Barnabiti a Napoli: Giovanni Ambrogio Mazenta e la chiesa di Santa Caterina Spina Corona*, in «Ricerche sul '600 napoletano» 2002, pp. 147-160, al quale si rimanda per ulteriore bibliografia.

¹⁴ Vedi fig. 4.

¹⁵ Cfr. M. R. PESSOLANO, *Ricerche di storia urbanistica sull'insula dei SS. Marcellino e Festo*, in «Napoli nobilissima», s. III, XIII (1980), pp. 210-220; *Il complesso di S. Marcellino. Storia e restauro*, a cura di A. FRATTA, Napoli 2000, pp. 19-55.

dove le strade principali correvano parallele alla linea di costa. Nei patti tra i Barnabiti e la confraternita proprietaria della chiesa, sottoscritti il 30 gennaio 1608 davanti al notaio milanese Ambrogio Canepa, si stabiliva tra l'altro che i religiosi potessero servirsi liberamente della chiesa e dell'oratorio di Spina Corona; in cambio erano obbligati ad amministrare i Sacramenti, a celebrare due messe la settimana, ad assistere per carità i confratelli infermi, a non cambiare mai il titolo alla chiesa e a non toccare le due sepolture della confraternita, anche se fosse stato necessario «mutare la forma della detta chiesa».

Come si vede, la possibilità di modificare la fabbrica per adeguarla alle esigenze dei nuovi venuti era già contemplata. «Con il tempo — aveva scritto Mazenta nella relazione inviata a Milano — per far piazza bisognerà gettar in terra la chiesa di presente goduta», e su un piccolo foglio l'architetto barnabita aveva tratteggiato un possibile rifacimento dell'interno di Spina Corona¹⁶. Poiché la compatta trama edilizia non offriva molte possibilità di ampliamento, Mazenta concepì la chiesa sulla stessa area dell'interno trecentesco, disegnando una piccola aula a pianta centrale ottenuta sovrapponendo un ottagono a una croce greca, con quattro cappelle negli angoli che delimitavano una sorta di spazio biassiale al quale, ricavandoli da alcuni vani adiacenti, sarebbero stati aggiunti il coro e la sacrestia. L'architetto proponeva di cambiare l'orientamento dell'aula e di elevarne il piano di calpestio; l'altare maggiore sarebbe stato collocato a nord, aprendo una nuova porta al centro della parete opposta. Per costruire il nuovo ingresso, a una quota più alta, sarebbe stato necessario spostare la fontana collocata davanti alla chiesa, sostituendola con una doppia rampa di scale che avrebbe esaltato la simmetria della facciata. Il collegio sarebbe stato ricavato a oriente della chiesa.

Nel disegno per Spina Corona sono forti le suggestioni della fabbrica paleocristiana di San Lorenzo in Milano; l'ispirazione ai monumenti della prima Età Cristiana era un tratto caratteristico degli architetti barnabiti, capaci di interpretare con grande originalità le prescrizioni di San Carlo sulla costruzione di edifici sacri. In particolare la soluzione a ottagono allungato permetteva di utilizzare gli smussi angolari per collocarvi i coretti e di poter accogliere in spazi di piccole dimensioni un gran numero di altari (in Spina Corona il nuovo progetto ne prevedeva sei), che potevano essere offerti in patronato alle confraternite o alle famiglie del quartiere, assicurando una piccola rendita ai religiosi. Né va dimenticato che le aule a pianta centrale erano ideali «per accomodarsi al sito»,

¹⁶ La relazione di Mazenta, con i due disegni e con una copia dello strumento notarile di concessione della chiesa di Spina Corona, è in ASBMi, cartella B 14, mazzo II, fasc. unico 1 [1608]. Vedi fig. 5.

secondo quanto aveva scritto padre Binago, l'altro grande architetto della Congregazione¹⁷.

Fra le piante centrali, l'aula ottagonale permetteva lo sviluppo di uno schema allungato giustapposto a un coro quadrangolare, e si rivelava ideale quando la fabbrica era organizzata su più livelli, per esempio in presenza di una cripta sotterranea, oppure di salti di quota e altre irregolarità del suolo; una simile distribuzione planimetrica, svincolando l'aula dagli ambienti accessori, consentiva anche di realizzare la costruzione in momenti diversi e distanti nel tempo, tenendo conto delle possibilità finanziarie dei religiosi e conservando la disponibilità di uno spazio per la celebrazione delle funzioni. Era frequente l'adozione di pilastri sagomati, utilizzati innanzitutto per modulare gli spazi architettonici, ma ideali anche per ricavarvi vani per porte, confessionali o piccoli altari; negli spigoli perimetrali dell'aula potevano invece trovar posto cappelle poligonali, oppure rampe di scale per accedere ai coretti o alla cripta. Quasi sempre il coro rettangolare consentiva che al perimetro si affiancassero altri vani, utilizzati per accogliere la sacrestia e altri ambienti di servizio; la forma quadrilatera garantiva inoltre una maggiore superficie per la decorazione a fresco dell'abside.

Un impianto analogo a quello della chiesa napoletana si ritrova in altri progetti elaborati dal Binago e dallo stesso Mazenta; alla base delle diverse proposte, corredate da precise indicazioni circa la collocazione degli altari, dei confessionali e del pulpito, si ritrova sempre l'esigenza di adattamento a un lotto piccolo e irregolare, ricavando nel contempo un adeguato numero di altari, un coro ampio e una sacrestia di superficie sufficiente. Non di rado, come nel caso di Spina Corona, si trattava di adeguare alle esigenze dei religiosi una struttura preesistente.

L'idea dell'architetto non si limitava all'interno dell'aula e possedeva anche una valenza urbanistica; egli prevedeva di diradare il tessuto edilizio circostante, demolendo alcuni fabbricati e allargando il vicolo davanti alla facciata; inoltre proponeva di creare uno spiazzo a monte della chiesa, in modo da consentire un facile accesso alle carrozze. Mazenta ammetteva che per realizzare il suo progetto «molta materia vi è da fabricare», ma affermava che «ciò si potrà far con facilità, perché le case circostanti fuori dalle vie principali sono antiche, rovinate et per la strettezza dei vicoli poco stimate, cercando ogn'uno di stare nella via principale»¹⁸.

¹⁷ «Le chiese nostre si faranno d'ordinario longi et in forma di croce (...) si potranno anchora fare di tre navi con due fila di colonne (...) ovvero farli di una nave senza braza (...) ovvero si possono farli per accomodarsi al sito, di forma tonda, di otto facie, o ovati, o quadrati con quattro pilastri» (ASBMi, cartella A 6, fasc. 5, n. 7, riportato in F. REPISHTI, *Lorenzo Binago architetto e la "Formula del offitio del Prefetto delle fabriche apresso delli Chierici Regolari della Congregatione di S. Paolo"*, in «Barnabiti Studi» 11 (1994), pp. 75-118).

¹⁸ ASBMi, cartella B 14, mazzo II, fasc. unico 1 [1608].

La soluzione ideata per Spina Corona soddisfaceva in pieno i criteri di funzionalità e di economicità adottati dalle congregazioni della Contro-riforma nella costruzione di edifici sacri, e studi recenti hanno ravvisato nel disegno di Mazenta un possibile modello per la chiesa romana di San Carlo alle Quattro Fontane¹⁹, rimarcando l'influenza esercitata sul giovane Borromini da «un circolo intellettuale dal gusto antiquario raccolto attorno ad alcune significative figure di religiosi e collezionisti del tempo, comprendente tra gli altri il rettore dell'Oratorio dei Filippini Virgilio Spada, il cardinale Virginio Orsini e il generale barnabita Ambrogio Mazenta»²⁰. Il progetto napoletano tuttavia rimase sulla carta, poiché i Barnabiti abitarono in Santa Caterina per un periodo molto breve; nel 1609, entrati in possesso della vicina chiesa di Santa Maria in Cosmedin, più centrale e più spaziosa, vi si trasferirono e unirono sotto una sola preposizione le due sedi. Pochi anni dopo i religiosi abbandonavano Spina Corona, lasciando, unica testimonianza del loro breve passaggio, un altare intitolato a San Carlo²¹.

Il rilievo del Comune di Napoli realizzato nel 1888, l'ultimo prima dei lavori del Risanamento, mostra con chiarezza la piccola aula, identica a quella leggibile nel rilievo di Mazenta, all'interno del contesto urbano originario, che nel giro di pochi anni sarebbe stato radicalmente modificato dagli sventramenti di fine Ottocento. Da allora la chiesa non ha più mutato aspetto; una piccola finestra ogivale, appartenente all'edificio trecentesco e murata in un ambiente adiacente, sopravvive a testimoniare l'antichità.

La trasformazione di Santa Maria in Cosmedin

Se il soggiorno dei Barnabiti in Santa Caterina è documentato solo da un progetto mai realizzato, ben diversa è la vicenda di Santa Maria in Cosmedin²². La chiesa sin dal XII secolo era retta dai Canonici Lateranensi dell'abbazia di San Pietro ad Aram e ospitava una confraternita di nobili del quartiere; per questo motivo i religiosi poterono prenderne possesso solo dopo avere stipulato una lunga serie di patti con i Canonici e con i rappresentanti del seggio di Portanova e, oltre all'impegno di mante-

¹⁹ Cfr. *Borromini e l'universo barocco*, catalogo della mostra, a cura di R. BÖSEL e C.L. FROMMEL, Milano 2000, pp. 120-121.

²⁰ S. STURM, *L'eremo di Monteverginio e la tipologia del Santo Deserto. L'architettura dei Carmelitani Scalzi in età barocca*, Roma 2002, p. 105.

²¹ ASDNa, *Visite pastorali. Card. Francesco Buoncompagno*, IV, 89-130 [1634].

²² Sulla chiesa cfr. M. RADOĞNA, *S. Maria in Cosmedin a Portanova*, Napoli 1892; E. RICCIARDI, *I Barnabiti a Napoli e la chiesa di S. Maria in Cosmedin a Portanova*, in *Lorenzo Binago e la cultura architettonica dei Barnabiti*, op. cit., pp. 116-126, al quale si rimanda per ulteriore bibliografia.

nera almeno dodici religiosi nel collegio e di provvedere alla manutenzione della struttura, dovettero promettere di rispettare le memorie e le sepolture antiche che si trovavano all'interno. Fu padre Mazenta a scrivere di proprio pugno la relazione da inviare a Milano, conservata nell'archivio di San Barnaba insieme ad alcuni rilievi della fabbrica primitiva²³, ma ben presto, ritenendo l'antica chiesa insufficiente per le esigenze della comunità e per il popoloso rione circostante, i Barnabiti decisero di ricostruirla dalle fondamenta; gli *Acta triennialia* del collegio e i disegni conservati nell'archivio milanese permettono di seguire le diverse fasi della ricostruzione²⁴, la cui maggiore difficoltà fu quella di adattare la fabbrica al lotto irregolare sul quale sorgevano la chiesa antica e il vicino palazzo d'Anna, acquistato dai religiosi per ospitarvi il collegio.

Due coppie di disegni mostrano due differenti progetti per la chiesa nuova. Il primo di essi, datato 1629, prevedeva la ricostruzione dell'intero isolato attraverso una serie di acquisti e demolizioni di immobili, in modo da regolarizzare la pianta del collegio²⁵. Per la chiesa era previsto un impianto a navata unica con tre cappelle per lato, passanti e incorniciate da coppie di paraste; la nuova aula sarebbe stata lunga il doppio dell'antica, mentre la facciata, per espressa volontà dei nobili di Portanova, sarebbe stata arretrata per ampliare la piazza antistante, abbattendo l'atrio e il campanile. L'intera pianta, inscritta in un rettangolo, comprendeva una navata coperta a botte, una tribuna coperta dalla cupola e un ampio coro alle spalle del presbiterio; l'ingresso, al centro della facciata, era preceduto da due rampe di scale per far fronte alla pendenza della piazza.

Sul lato meridionale della chiesa era prevista una serie di botteghe, mentre il lato settentrionale sarebbe stato raccordato al grande chiostro porticato previsto al centro del collegio. Una glossa autografa di Mazenta su uno dei due fogli dimostra che vanno ascritti a lui i due disegni con il progetto per «la casa nostra» di Napoli. L'idea si presentava di difficile realizzazione, sia per le grandi dimensioni delle fabbriche, sia perché lo spazio previsto per il chiostro era attraversato da una strada pubblica, che non permetteva di «fare isola», cioè di separare la costruzione dall'edilizia circostante; inoltre i Barnabiti sarebbero stati costretti a spendere molti soldi per acquistare e demolire le abitazioni necessarie all'ampliamento del collegio.

Un secondo progetto, più elaborato, è illustrato da altre due planimetrie, nelle quali il tracciato della chiesa nuova si sovrappone a quello

²³ ASBMi, cartella grande I, mazzo I, fasc. III, n. 6; ivi, cartella B XIV, mazzo I, fasc. 11 e 18. Vedi fig. 6.

²⁴ Le carte di Santa Maria in Cosmedin e di Santa Caterina Spina Corona, con gli atti triennali del collegio e la *Cronaca di Santa Maria in Portanova*, sono in ASBMi, cartella E II, mazzo unico, fasc. V, e cartella B XIV, mazzo I. I documenti arrivano all'anno 1659.

²⁵ Vedi figg. 7 e 8.

della fabbrica antica²⁶. Rispetto all'impianto precedente le proporzioni cambiano a favore di una pianta meno stretta e allungata; la tipologia resta quella a navata unica con due cappelle per lato, coro alle spalle del presbiterio e cupola sulla tribuna, sorretta da piloni tagliati secondo un angolo di 45 gradi; la volta a botte poggia su binati di paraste che impaginano le pareti della navata secondo un ritmo alterno, creando piccole nicchie destinate ad accogliere i confessionali. La chiesa termina con un ampio coro rettangolare. Poiché la costruzione della chiesa iniziò nel 1631²⁷, si può datare il progetto agli anni immediatamente precedenti. L'idea dell'autore, annotata anche sulla pianta, era di demolire la chiesa antica man mano che procedeva la costruzione della nuova, in modo da utilizzare il più a lungo possibile la zona presbiterale per officiare; uno dei due disegni riporta anche la planimetria dell'edificio adiacente, al quale la chiesa avrebbe dovuto collegarsi, secondo le intenzioni del progettista, attraverso una scala a chiocciola, già esistente, che sarebbe venuta a trovarsi nel braccio nord del transetto. Sebbene sui due disegni non sia indicato il nome dell'architetto, si può attribuire il progetto al ferrarese Bartolomeo Picchiatti (circa 1571-1643), tecnico di fiducia dalla congregazione barnabita. Questi si era trasferito nel 1593 a Napoli, dove aveva iniziato a lavorare come aiutante di Domenico e Giulio Cesare Fontana, e alla morte di quest'ultimo, nel 1627, gli era subentrato nell'ufficio di ingegnere della Regia Corte, incarico che negli anni successivi sarebbe stato ricoperto anche dal figlio Francesco Antonio Picchiatti (1617-1694), uno degli architetti più interessanti della generazione affermatasi nella seconda metà del Seicento²⁸.

Le relazioni triennali dei prepositi descrivono le fasi della costruzione a partire dalla posa della prima pietra, il 28 settembre 1631²⁹, alla quale presenziò l'arcivescovo Francesco Boncompagni, benefattore della Congregazione. Nel triennio 1632-35 la fabbrica era stata iniziata ed era cominciata la demolizione dalle cappelle laterali della chiesa antica; nel triennio successivo le pareti laterali erano state completate fin quasi all'imposta della volta a botte che copriva la navata, mentre nel 1641 la costruzione era arrivata alla sommità della volta ed erano state terminate e

²⁶ ASB Mi, cartella grande I, mazzo I, fascicolo III, n. 6. Vedi figg. 9 e 10.

²⁷ BNNa, ms. X.B.20, C. DE LELLIS, *Aggiunta alla Napoli Sacra...*, I, ff. 85-90.

²⁸ Su Bartolomeo e Francesco Antonio Picchiatti cfr. R. PANE, *Architettura dell'età barocca in Napoli*, Napoli 1939, pp. 125-132; R. WITTKOWER, *Arte e architettura in Italia 1600-1750* [1958], Torino 1993, pp. 258-259; F. STRAZZULLO, *Architetti e ingegneri napoletani dal '500 al '700*, Ercolano 1969, pp. 231-301; A. BLUNT, *Neapolitan Baroque and Rococo Architecture*, London 1975, pp. 92-98; G. CANTONE, *Napoli barocca*, Roma-Bari 1992, pp. 38-40, 154-166 e *passim*; *Catalogo delle pubblicazioni editte dal 1883 al 1990, riguardanti le opere di architetti, pittori, scultori, marmorari e intagliatori per i secoli XVI e XVII, pagate tramite gli antichi banchi pubblici napoletani*, a cura di E. NAPPI, in «Ricerche sul '600 napoletano», Milano 1992, pp. 18-19.

²⁹ ASB Mi, cartella E II, mazzo unico, fasc. V. *Acta insigniora Collegij S. Mariae Portanova Neapolis ab anno 1629 ad praesentem 1632*.

coperte le cappelle sul lato dell'Epistola³⁰; nel 1642, completata la volta e tolte le impalcature, furono demolite le ultime pareti della fabbrica antica e la chiesa fu aperta al pubblico tra l'ammirazione dei presenti. Nella relazione inviata a Milano dal preposito di quel tempo si legge tutto l'orgoglio per l'opera realizzata; certo, ammetteva il religioso, la chiesa era lungi dall'essere terminata, tuttavia, una volta finita, sarebbe stata considerata una delle più belle di Napoli e non per la ricchezza degli arredi o della decorazione, ma proprio in virtù della sua elegante struttura architettonica³¹.

La morte di Bartolomeo Picchiatti, nel 1643, e lo scoppio della rivoluzione di Masaniello, nel 1647, con le distruzioni provocate dai combattimenti in tutta la città, dovettero causare un arresto dei lavori. La relazione *Super Statu Regularium*, compilata in occasione dell'inchiesta innocenziana del 1650, non fornisce notizie sulla chiesa, mentre si apprende che la casa di Portanova aveva trenta camere, «tra' quali sono incluse l'officine, biancheria, vestiaria, cenacolo, congregazioni e altre»; vi abitavano sedici tra sacerdoti, conversi e oblati.

Pochi anni dopo, nel 1656, l'epidemia di peste che funestò la città colpì con durezza i Chierici di San Paolo che, fedeli all'insegnamento di san Carlo, non si erano risparmiati nell'assistenza agli appestati; nella casa di Portanova il morbo uccise 12 confratelli, lasciando in vita solo tre sacerdoti. Terminata l'epidemia ed entrati in possesso di una consistente donazione³², nel 1657 i Barnabiti decisero di riprendere i lavori, affidandone la direzione a Francesco Antonio Picchiatti che, alla morte del padre, ne aveva ereditato gli incarichi professionali. Picchiatti avrebbe dovuto occuparsi innanzitutto del collegio, per il quale presentò un progetto che prevedeva l'acquisto e la demolizione di alcune case adiacenti, oltre alla chiusura della «strada pubblica detta de' Frangipani», necessaria per aumentare l'estensione dell'edificio e isolarlo dall'edilizia circostante³³. Per la chiesa l'architetto riprendeva l'idea paterna con alcune modifiche, immaginando un coro di forma poligonale, meno profondo, così che la lunghezza complessiva dell'aula sarebbe risultata minore rispetto ai progetti precedenti; le cappelle laterali, già quasi ultimate, erano coperte da cupollette ellittiche e si prevedeva di costruire la facciata della chiesa in una posizione più avanzata, tanto che per realizzarla si sarebbe dovuto demolire in parte l'edificio del seggio, in modo da ricavare un piccolo portico di ac-

³⁰ «Ecclesia quae superiore anno denuo meliore et ampliore forma aedificari coepit (...) progressa est» (triennio 1632-35); «Etiam altera pars novae ecclesiae quasi ad fornix magni initium pervenit» (triennio 1635-38); «Nova ecclesia ex aliis partibus pervenit iam ad fornix cacumen, & cappellae cum cupulis a latere Epistolae sunt magnifice perfectae sicut etiam praedictus arcus» (triennio 1638-41). ASBMi, cartella E II, mazzo unico, fasc. V.

³¹ *Ivi*.

³² ASDNa, *Acta apostolica*, lit. C, fasc. 14, n. 12 [1659].

³³ ASBMi, cartella B XIV, mazzo I, fasc. unico, n. 8.

cesso alla via della Giudecca Grande. L'idea di Francesco Antonio Picchiatti è illustrata in altre due planimetrie³⁴, alle quali sono allegati una relazione, una *legenda* e un appunto di Francesco Maria Richino, al quale, in qualità di architetto della Congregazione, fu sottoposto il progetto; tuttavia anche la soluzione proposta dal giovane Picchiatti era piuttosto ambiziosa, come fu subito chiaro ai superiori che, esaminando i disegni, misero in rilievo il «grande numero di case d'accomprare, il che non può essere così facile come si presume, massime essendovi dentro un vicolo»³⁵.

Le prime descrizioni della nuova chiesa si leggono nelle opere di Carlo de Lellis e di Carlo Celano; il primo, nel suo manoscritto, dopo essersi dilungato sulle origini della Congregazione barnabita, scriveva che la chiesa «per la sua antichità, minacciando rovina» era stata «diroccata, con erigerne un'altra assai più magnifica e spaziosa, della quale già se ne scorge perfezionato il corpo, restando da compirsi nelle braccia e nella testa»³⁶, mentre Celano ricordava che, quando la costruzione era stata «mutata [...] e ridotta all'uso moderno», erano state ritrovate «molte e famose vestigia di antichi palazzi, di opere lateriche e reticolate, come anco di quadroni di pietra»³⁷. Nella loro opera di demolizione e ricostruzione i religiosi non si curarono di conservare le testimonianze della chiesa medievale, e nell'Ottocento Giovan Battista Chiarini, nelle sue glosse alla guida di Celano, lamentava la distruzione di molte memorie antiche.

Anche le visite pastorali di fine Seicento descrivono la fabbrica ancora incompleta. Alcune strutture della chiesa precedente erano state conservate; la navata antica, trasformata in cripta, veniva utilizzata per le sepolture, ed era ancora in piedi il coro antico, insieme a un nuovo coro fabbricato sopra la sacrestia³⁸. Il confronto con la cartografia sette e ottocentesca dimostra che il progetto di Picchiatti fu realizzato solo in minima parte; la costruzione della chiesa dovette arrestarsi più o meno alla fine del Seicento, quella del chiostro non andò oltre un paio di bracci di porticato, costruiti nei decenni successivi, mentre il vicolo Frangipani non fu mai chiuso. La morte dell'architetto nel 1694, i terremoti che si succedettero in Napoli e nel Regno tra il 1688 e il 1732 e la scarsa disponibilità di denaro dei Barnabiti sono alcuni dei motivi dell'interruzione dei lavori.

Nel 1704 si decise di completare il prospetto della chiesa; i Barnabiti, fedeli al loro ideale di austerità, badavano più alla struttura che alle deco-

³⁴ Vedi figg. 11 e 12.

³⁵ ASBMi, cartella B XIV, mazzo I, fasc. unico, n. 8.

³⁶ DE LELLIS, *Aggiunta*, I, f. 87; ID., *Parte Seconda*, 1654, pp. 45-46.

³⁷ C. CELANO, *Notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli* [1692], ediz. con aggiunte di G.B. Chiarini, IV, Napoli 1859, p. 135.

³⁸ ASDNa, *Visite pastorali. Card. Antonio Pignatelli*, I, ff. 398-400, *Nota dello stato [...] della collegiata e parrocchiale chiesa di Santa Maria in Cosmedin, detta di Porta Nova* [1688]; Ivi, *Card. Giacomo Cantelmo*, VII, f. 190 [1698].

razioni e non era infrequente che le facciate venissero lasciate per molto tempo rustiche. La decisione di completare l'esterno di Santa Maria in Cosmedin potrebbe significare che ormai i religiosi avevano rinunciato a portare a termine gli ambiziosi progetti dei Picchiatti. Un disegno del 1760, conservato nell'archivio dell'istituto "Bianchi" di Napoli, mostra un ulteriore «abbozzo» di progetto per completare la chiesa, rinunciando alla cupola e concludendo la navata con un piccolo coro ricavato dallo spazio destinato in origine alla tribuna³⁹; tuttavia anche in questo caso i lavori non furono mai realizzati. Anche le descrizioni ottocentesche di Santa Maria in Cosmedin sottolineano l'incompletezza della fabbrica; nel 1892 Michele Radogna scriveva: «Entrando nella nuova chiesa, a primo sguardo ti accorgi che è mozzata; perocché là ove avrebbe dovuto sfondare nell'abside ed allargare nelle braccia della crociera, ivi d'un tratto fu come strozzata; e nella parte postica si veggono tuttora le grezze fabbriche nelle quali avrebbe dovuto continuare il sacro edificio⁴⁰». Descrizioni simili sono contenute nelle visite pastorali di fine secolo⁴¹, mentre nella pianta del Comune di Napoli del 1888, curata da Adolfo Giambarba, è visibile la chiesa incassata in un lotto irregolare, alle spalle del quale si distinguono poche strutture della casa barnabitaica.

Le trasformazioni causate dagli interventi di risanamento dei quartieri bassi di Napoli, deliberati in seguito all'epidemia di colera del 1884, causarono la scomparsa del quartiere di Portanova; gli sventramenti cancellarono le antiche strade e molti edifici furono demoliti o inglobati in nuove costruzioni; nella litografia che l'incisore Zampella realizzò nel 1889 per la *Napoli antica* di Raffaele d'Ambra è visibile la facciata settecentesca della chiesa, prima che il piano di calpestio venisse sollevato in seguito ai lavori e le scale davanti all'ingresso venissero tolte⁴². Trasferita la parrocchia in Sant'Onofrio dei Vecchi, la chiesa di Portanova oggi è chiusa al culto e al pubblico, e negli ultimi anni è stata vittima di numerosi furti, che l'hanno spogliata delle ultime testimonianze della sua lunghissima storia.

San Carlo alle Mortelle

Gli studi condotti negli ultimi anni sull'architettura barnabitaica hanno permesso di individuarne alcune peculiarità ricorrenti⁴³. Si tratta di

³⁹ Vedi fig. 13.

⁴⁰ RADOONA, *S. Maria in Cosmodin* cit., p. 39; cfr. anche G.A. GALANTE, *Guida sacra della città di Napoli* [1872], ed. a cura di N. Spinosa, Napoli 1985, p. 192.

⁴¹ ASDNa, *Visite pastorali. Card. Sisto Riario Sforza*, VI, ff. 46 ss. [1874-1877].

⁴² R. D'AMBRA, *Napoli antica* [1889], Napoli 1993, tav. XV. Vedi fig. 14.

⁴³ Tra i più recenti contributi sull'architettura barnabitaica cfr. N. GAUK-ROGER, *The architecture of the Barnabite order. 1545-1569. With special reference to Lorenzo Binago and*

temi simbolici (la pianta delle chiese possibilmente «in forma di croce»); funzionali, come la presenza di un coro ampio e la necessità di prevedere gli spazi per i confessionali nelle chiese, oppure l'ubicazione delle chiese e delle case, o ancora la presenza di un secondo cortile nei collegi; ideologici, come il pauperismo che caratterizza le prime fabbriche della Congregazione, al pari di quelle di altri istituti della Controriforma.

In San Carlo alle Mortelle, l'unica chiesa napoletana di fondazione barnabita, è possibile mettere in luce l'adesione di alcune scelte edilizie alle Costituzioni dell'Ordine riguardo alla costruzione degli edifici sacri; così, nonostante che nella fabbrica si siano avvicendati molti architetti, essa conserva una fisionomia non troppo diversa da quella del disegno originario.

Quando i Chierici di San Paolo ottennero da papa Pio V un breve che li autorizzava ad aprire una seconda casa in Napoli, cercarono di farsi assegnare la cura della chiesa di Sant'Anna «dei Lombardi», sorta nel 1581 su un suolo poco distante dal monastero di Monteoliveto, al centro della città, e arricchitasi in breve tempo di opere d'arte commissionate dalla comunità lombarda che viveva in Napoli⁴⁴. La colonia lombarda di Napoli sembrava il punto di riferimento più naturale per i religiosi milanesi, ma i Benedettini del monastero di Monteoliveto, grazie alle loro influenti amicizie e all'appoggio dell'arcivescovo Decio Carafa, impedirono ai Barnabiti di prendere possesso della chiesa; alla fine la seconda residenza barnabita sorse nella contrada detta «delle Mortelle», ai margini della nuova zona di espansione della città⁴⁵, grazie a una donazione del magistrato spagnolo Carlo de Tappia.

Padre Ambrogio Mazenta, in quegli anni generale della Congregazione, aveva sostenuto con forza l'idea di portare i Barnabiti in Sant'Anna dei Lombardi e sperava ancora di riuscire nel proposito; così, per convincerlo ad accettare una nuova sede, alcuni cittadini lombardi donarono ai

Giovanni Ambrogio Mazenta, Tesi di Dottorato, Cambridge University, s.d.; E. SEMPIO - L. TOSI, *L'architettura Barnabita in Italia dal XVI al XVIII secolo*, in «Barnabiti Studi» 8 (1991), pp. 159-284; F. REPISHTI, *Note introduttive sull'architettura del collegio barnabita*, in «Arte Lombarda» 98-99 (1991), pp. 147-150; ID., *Lorenzo Binago architetto*; ID., *«Ma il meno che porti l'arte». Norma e prassi nell'architettura dei Chierici Regolari di San Paolo*, in *L'architettura del collegio tra XVI e XVIII secolo in area lombarda*, a cura di G. Colmuto Zanella, Milano 1996, 37-54; *Lorenzo Binago e la cultura architettonica dei Barnabiti*, atti del convegno; *La pianta centrale nella Controriforma e la chiesa di S. Alessandro in Milano (1602)*, Atti del Convegno, Milano 6-7 giugno 2002, a cura di F. Repishti e G. Cagni, in «Barnabiti Studi» 19 (2002), pp. 3-337.

⁴⁴ Cfr. F. STRAZZULLO, *I lombardi a Napoli sulla fine del '400*, Napoli 1992.

⁴⁵ Sulla zona cfr. E. RICCIARDI, *Il 'poggio delle Mortelle' nella storia dell'architettura napoletana*, tesi di dottorato, XVII ciclo, in www.fedoa.unina.it/996. Sulla chiesa cfr. U. DOVERE, *La chiesa di San Carlo alle Mortelle in Napoli*, Napoli 1991; G. CANTONE, *La chiesa napoletana di San Carlo a Le Mortelle. L'insediamento dei Barnabiti e il contesto urbano del poggio*, in *Lorenzo Binago e la cultura architettonica dei Barnabiti*, pp. 104-115; EAD., in *Campania barocca*, Milano 2002, pp. 166-167.

religiosi un suolo nei dintorni delle loro abitazioni e della villa di Carlo de Tappia, destinando generosi lasciti alla novella fondazione. Alla fine padre Mazenta acconsentì e la nuova chiesa, intitolata a San Carlo, accolse molti arredi destinati in origine alla chiesa di Sant'Anna, e tra questi anche il dipinto con *San Carlo in adorazione della Croce*, commissionato alla pittrice milanese Fede Galizia dal mercante bergamasco Pietro Cortone⁴⁶. La costruzione iniziò nel 1616, su disegno dello stesso Mazenta⁴⁷; è possibile che l'idea originaria prevedesse di realizzare solo un piccolo oratorio, e che la decisione di costruire la chiesa venisse presa solo quando le altre sedi possibili erano state scartate. La soluzione planimetrica ideata per San Carlo si riscontra anche in altre opere dell'architetto barnabita; tra i possibili modelli la chiesa di San Salvatore a Bologna (progettata nel 1605) e quella di Sant'Alessandro in Zebedia a Milano, costruita a partire dal 1602 su progetto di Lorenzo Binago. Inoltre vanno presi in considerazione per un possibile confronto anche i disegni proposti da Binago e da Mazenta intorno al 1612 per la chiesa romana di San Carlo ai Catinari.

L'impianto longitudinale dell'aula, a navata unica con tre cappelle per lato «sfondate» e «passanti»⁴⁸, delle quali quella centrale più ampia e più alta delle altre due, sembra derivare da una pianta simile a quella del Sant'Alessandro di Milano, alla quale siano state tagliate le navate laterali. Tuttavia in alzato la differenza è marcata, dal momento che manca la cupola; per la chiesa napoletana Mazenta preferì una copertura a botte, nonostante che molti confratelli si fossero espressi a favore di un soffitto piano, più consono alla tradizione locale. Tra la navata e l'attacco del presbiterio, subito prima dell'arco che introduce alla tribuna, l'architetto barnabita inserì, come una pausa, una campata di lunghezza uguale al modulo di una cappella, nella quale trovarono posto le due cantorie e gli ingressi laterali che collegavano la chiesa da un lato al collegio e dall'altro alla strada pubblica.

Mazenta, a causa dei numerosi impegni, si limitò a fornire i disegni; la direzione dei lavori fu affidata prima a Giovan Cola di Franco, un ingegnere napoletano attivo tra il 1597 e il 1621, poi a Bartolomeo Picchiatti, al quale si devono il progetto e la realizzazione del collegio. I lavori procedettero a rilento, come testimoniano i documenti; nel triennio 1626-28 furono completati il presbiterio e la sacrestia e fu iniziata la costruzione del collegio, mentre nel triennio 1632-38 furono costruiti nuovi ambienti del

⁴⁶ Vedi fig. 15.

⁴⁷ Cfr. MEZZANOTTE, *Gli architetti* cit.

⁴⁸ Per cappella «sfondata» si intende un ambiente con copertura propria, indipendente da quella dell'aula. Nel caso di San Carlo alle Mortelle i vani laterali sono coperti da volte a botte impostate sui setti murari che separano le singole cappelle; piccole aperture presenti negli stessi setti rendono le cappelle «passanti», cioè comunicanti tra loro e con il presbiterio.

collegio. Nella chiesa il pittore Antonio De Bellis realizzò un ciclo di dipinti con la *Vita di San Carlo*, rimasto incompleto per la morte dell'artista durante la peste del 1656⁴⁹. Una pianta di San Carlo alle Mortelle con la data 1646 e l'approvazione di Giovan Battista Crivelli, preposito generale della Congregazione in quegli anni, mostra con colori diversi le parti della costruzione già realizzate e quelle ancora da fabbricare⁵⁰; restavano da completare il presbiterio, per il quale l'ignoto estensore del disegno proponeva una soluzione diversa, caratterizzata da un ampio coro poligonale, e gran parte del porticato del chiostro, che non fu mai ultimato.

Passata l'epidemia di peste, che decimò la comunità barnabita, una delle prime decisioni dei religiosi fu quella di vendere nel giro di pochi anni, tra il 1670 e il 1681, consistenti porzioni del suolo destinato alla costruzione del collegio; l'operazione apportò beneficio alle finanze della casa, ma impose una ridefinizione del progetto originario, che prevedeva un chiostro di 9 per 9 campate; nel disegno di Francesco Antonio Picchiatti, subentrato al Padre nella direzione dei lavori, era previsto il sacrificio di una campata sul lato occidentale⁵¹. Ancora alla fine del XVII secolo c'era ampia disponibilità di suolo per nuove fabbriche, ma le spese erano notevoli per la piccola comunità; negli stessi anni Carlo de Lellis, descrivendo la casa barnabita, metteva in rilievo la bellezza del luogo⁵², ormai inserito all'interno dell'elegante zona residenziale sviluppatasi intorno alle prime fabbriche sacre. Dopo il terremoto del 1688 vi furono nella chiesa nuovi restauri e nel 1696 fu ammodernato il presbiterio. All'inizio del XVIII secolo soggiornò per un breve periodo a Napoli Marcello Zucca⁵³, un converso barnabita molto pratico di architettura; non è conosciuta l'entità del suo intervento in San Carlo, dove l'unica opera documentata è il paliotto in marmi, pietre dure e madreperla che egli realizzò per una cappella laterale e che oggi orna l'altare maggiore⁵⁴.

Dopo il 1728 iniziò la costruzione della facciata della chiesa, rimasta fino a quel momento rustica⁵⁵; entro il 1743 fu completato il registro inferiore, disegnato da Enrico Pini e decorato dagli stucchi di Giuseppe Scarola, con tre statue in stucco raffiguranti santi della Congregazione barna-

⁴⁹ Sull'attività di Antonio De Bellis in San Carlo alle Mortelle cfr. G. DE VITO, *Ritrovamenti e precisazioni a seguito della prima edizione della mostra del '600 napoletano. Saggi vari in memoria di Raffaello Causa*, in «Ricerche sul '600 napoletano», Milano 1984, pp. 7-17. Vedi fig. 16.

⁵⁰ Cfr. CANTONE, *La chiesa napoletana di San Carlo* cit., p. 106. Vedi fig. 17.

⁵¹ Vedi fig. 18.

⁵² Cfr. DE LELLIS, *Aggiunta* cit., IV, f. 149°.

⁵³ Su Marcello Zucca cfr. V. COLCIAGO, *Fratelli conversi Barnabiti artisti del '600: Fratel Marcello Zucca (1663-?)*, in «Barnabiti Studi» 3 (1986), pp. 123-149.

⁵⁴ Vedi fig. 19.

⁵⁵ ASNa, *Monasteri soppressi*, vol. 6432, f. 411 [1728]. Eugenio Gaston Lopez dona 300 ducati alla chiesa di San Carlo alle Mortelle «affinché si facci il frontespizio esteriore».

bitica e realizzate da Domenico Catuogno. Il secondo registro invece, terminato molti anni dopo, dovrebbe essere attribuito a Luca Vecchione, per la forte analogia con altre opere documentate dello stesso architetto⁵⁶. Intorno alla metà del Settecento vennero eseguiti nella chiesa e nel collegio alcuni lavori di consolidamento statico sotto la supervisione di Nicolò Tagliacozzi Canale⁵⁷; è probabile che in quell'occasione venissero aggiunti tra la navata e il presbiterio due sottarchi che, necessitando di maggiore sostegno, imposero di rinforzare alcuni pilastri, modificando la spazialità dell'aula. Fu anche chiuso, sempre per motivi legati alla statica della costruzione, l'ingresso laterale della chiesa. Intorno al 1770 le comunità barnabite di Napoli, e in particolare quella di Portanova, attraversarono un momento difficile a causa dei provvedimenti anticuriali adottati dal ministro borbonico Tanucci, volti a favorire i «regnicoli» e a impedire che religiosi stranieri potessero ricoprire cariche all'interno delle congregazioni del Regno. Le sovvenzioni del governo privilegiavano la casa di San Carlo alle Mortelle, dove i religiosi aumentavano di numero, tanto che, grazie a un provvedimento del sovrano, fu possibile istituire uno studentato filosofico, per impedire che i giovani chierici andassero a terminare gli studi fuori dal Regno.

La crisi di Santa Maria in Cosmedin appariva inarrestabile; ormai si pensava che, se fosse passato il minacciato provvedimento di sopprimere nel Regno le case con meno di dodici religiosi, sarebbe stato meglio lasciare in vita il solo collegio di San Carlo, sacrificando la residenza di Portanova⁵⁸, dove erano rimasti pochissimi religiosi. Nel 1799 le controversie tra i Barnabiti e i Canonici di San Pietro ad Aram portarono all'abbandono della chiesa di Portanova⁵⁹ e nel decennio francese le comunità barnabite furono soppresse.

San Giuseppe a Pontecorvo, Caravaggio e Montesanto

I Chierici di San Paolo non tornarono mai più in Portanova e in San Carlo; nonostante i loro tentativi di riavere almeno una delle due case, dopo il concordato del 1818 Santa Maria in Cosmedin fu affidata al clero diocesano, mentre la chiesa di San Carlo alle Mortelle, senza il collegio, trasformato in abitazioni private, fu concessa agli Agostiniani di San Giovanni a Carbonara. Ai Barnabiti, come risarcimento, nel 1821 furono assegnate le case di San Giuseppe delle Scalze a Pontecorvo e di Santa Maria di Caravaggio, con l'incarico di aprirvi due scuole.

⁵⁶ Vedi fig. 20.

⁵⁷ Vedi fig. 21.

⁵⁸ Cfr. DOVERE, op. cit., pp. 45 e 105-110.

⁵⁹ Cfr. C. DE NICOLA, *Diario napoletano 1798-1825* [1906], Napoli 1999; RADOONA, op. cit., p. 32.

San Giuseppe delle Scalze era in origine un monastero di Carmelitane, ricavato in alcuni ambienti del palazzo Spinelli, lungo la salita Pontecorvo⁶⁰; intorno al 1660 Cosimo Fanzago ne aveva restaurato la chiesa, ricavandone uno dei più originali episodi barocchi di Napoli. L'aula, a pianta centrale con tre altari, aveva forma romboidale ed era isolata dalla strada per mezzo di una doppia facciata che nascondeva l'atrio e la scalinata d'ingresso; come in altre chiese carmelitane, il prospetto, che ospitava le statue dei santi dell'Ordine, era stato concepito anche «come supporto alla scultura e come macchina da festa»⁶¹. Quattro disegni ritrovati in archivio illustrano fasi diverse dell'elaborazione della chiesa⁶². I primi due, che si riferiscono a una fase iniziale della progettazione, mostrano una soluzione diversa per l'atrio e per le cappelle laterali, mentre la realizzazione finale, leggibile in due fogli pubblicati da Gaetana Cantone, presenta un'invaso più sviluppato in senso longitudinale, con una ridotta profondità delle cappelle laterali⁶³.

Le carte della casa di Pontecorvo, oggi conservate nell'archivio dell'istituto "Bianchi", documentano i pochi lavori di adeguamento condotti dai Barnabiti nel monastero. Nella chiesa furono mantenuti i tre altari, intitolando i due laterali alla Vergine della Provvidenza e a Santa Maria Francesca delle Cinque Piaghe; i quadri di maggior pregio commissionati dalle Carmelitane, tra cui il *San Giuseppe* dipinto da Luca Giordano per l'altare maggiore, furono lasciati al loro posto, mentre una controsolfittatura incannucciata (oggi crollata) accolse nuove pitture commissionate dai Chierici di San Paolo. Dal punto di vista architettonico la modifica principale consisté nel ricavare dal comunichino delle monache il coro necessario ai Barnabiti, nel quale furono riposti i corpi di San Francesco Saverio Bianchi e di altri confratelli morti in odore di santità⁶⁴; invece negli ambienti del monastero furono necessari lavori di maggiore consistenza per ampliare le celle, di dimensioni molto ridotte, e adeguare l'immobile alla nuova destinazione.

⁶⁰ Su San Giuseppe delle Scalze a Pontecorvo cfr. DE LELLIS, *Aggiunta* cit., V, f. 9; CELANO, *Notizie* cit., V, p. 779; D.A. PARRINO, *Napoli città nobilissima, antica e fedelissima...*, Napoli 1700, p. 373; G. SIGISMONDO, *Descrizione della città di Napoli e suoi borghi*, III, Napoli 1788, p. 119; GALANTE, *Guida sacra* cit., pp. 270 e 281; S. D'ALOE, *Catalogo di tutti gli edifizii sacri della città di Napoli e suoi sobborghi, tratti da un ms. autografo della chiesa di S. Giorgio ad Forum*, in «Archivio Storico per le Province Napoletane», VIII (1883), p. 305; G. CANTONE, *Chiesa e convento di S. Giuseppe delle Scalze*, in «Napoli nobilissima» VII (1967), 144-152; BLUNT, p. 70; G. CANTONE, *Napoli barocca e Cosimo Fanzago*, Napoli 1984, pp. 149-155; E. RICCIARDI, *I Carmelitani a Napoli. Chiese, conventi e 'santi deserti'*, in «Ricerche sul '600 napoletano», 2007, pp. 85-96.

⁶¹ CANTONE, *Napoli barocca e Cosimo Fanzago*, op. cit., p. 161.

⁶² ASNa, *Piante e disegni*, cartella XIX, nn. 4, 7, 13 e 14.

⁶³ CANTONE, *Napoli barocca e Cosimo Fanzago*, op. cit., pp. 149-155. Vedi figg. 22 e 23.

⁶⁴ Nel 1951, dopo la canonizzazione di padre Bianchi, si decise di trasferirne il corpo in Santa Maria di Caravaggio. La traslazione avvenne nel 1972.

La casa di Santa Maria di Caravaggio si trovava fuori della porta dello Spirito Santo, a poca distanza dal monastero di Pontecorvo, ed era stata fondata nel 1627 per iniziativa dello scolopio Pietro Casani⁶⁵. La chiesa era stata intitolata alla Natività di Maria e poi, per un'immagine mariana, alla Madonna di Caravaggio. Seconda sede, in ordine di tempo, delle Scuole Pie in Napoli, fu destinata ad accogliere il noviziato, trasferitovi dalla casa della Duchesca; intorno al 1665 gli Scolopi acquistarono alcuni immobili adiacenti e negli anni successivi ampliarono in più riprese il complesso.

L'aspetto attuale dell'edificio risale alla radicale trasformazione condotta tra il 1716 e il 1728 ed è caratterizzato dalla nuova chiesa a pianta ellittica⁶⁶, con due cappelle per lato e una copertura a scodella retta da un ordine gigante di paraste corinzie; la storiografia napoletana ne attribuisce il progetto a Giovan Battista Nauclerio, del quale è documentata la presenza nel cantiere, mentre le carte dell'archivio generalizio di San Pantaleo parlano di un disegno inviato da Roma, elaborato probabilmente da un religioso pratico di architettura, come Vito di San Giovanni, al quale si deve il progetto del collegio di Manduria, caratterizzato da una chiesa a pianta ovale simile a quella napoletana. Nell'archivio romano si conservano anche diversi progetti per gli altari della chiesa⁶⁷.

Anche se l'attribuzione a Nauclerio, alla luce dei documenti conosciuti, risulta problematica, stilemi riconducibili all'architetto napoletano si possono rintracciare in alcuni elementi decorativi dell'interno, come la balaustra dell'altare maggiore, e soprattutto della facciata. Questa si presenta a due registri tripartiti da quattro paraste corinzie, i cui prolungamenti verso l'alto presentano triglifi usati come capitelli, un motivo ornamentale frequente nelle opere di Nauclerio; piccole specchiature a stucco compaiono nei riquadri laterali del primo e secondo registro, mentre il centro del prospetto è occupato in basso dal portale in piperno sormontato da un oculo rivestito di stucchi e in alto da un finestrone quadrato con timpano curvilineo spezzato, con un piccolo fastigio in stucco. La de-

⁶⁵ Su Santa Maria di Caravaggio cfr. DE LELLIS, *Aggiunta* cit., V, f. 5; CELANO, *Notizie* cit., V, p. 16; SIGISMONDO, *Descrizione* cit., I, p. 236; GALANTE, *Guida sacra* cit., pp. 222 e 232; S. VOLPICELLA, *Descrizione storica di alcuni principali edifici della città di Napoli*, Napoli 1850; C.T. DALBONO, *Nuova guida di Napoli e dintorni*, Napoli 1876; A.M. MATALONI, *Chiesa e cripta di S. Maria di Caravaggio de' Padri Barnabiti a piazza Dante in Napoli*, Napoli 1915; S.M. SALVATO, *I Barnabiti a Napoli (1602-1936)*, estratto da «L'Apostolo di Napoli» 1935-36, Napoli 1936; R. PANE, *Architettura dell'età barocca a Napoli*, Napoli 1939; *Chiesa di Santa Maria di Caravaggio dei PP. Barnabiti*, Napoli 1961; F. DIVENUTO, in *Napoli città d'arte*, I, Napoli 1986, p. 80; A. LITTA, *La pietra e la forma*, in *Barocco napoletano*, a cura di G. Cantone, Napoli 1992, pp. 159-171; N. DE MARI, M.R. NOBILE, S. PASCUCCI (a cura di), *L'architettura delle Scuole Pie nei disegni dell'Archivio della Casa Generalizia*, in «Archivum Scholarum Piarum», XXIII (1999), pp. 1-403.

⁶⁶ Vedi fig. 24.

⁶⁷ Vedi fig. 25.

corazione della facciata richiama quella del collegio, collocato a sinistra della chiesa e caratterizzato da finestre centinate sormontate da cornici mistilinee.

Dopo il sisma del 1732 si resero necessari lavori di consolidamento, condotti probabilmente dal padre architetto Benedetto Margariti e negli anni successivi, dopo il trasferimento del noviziato a Posillipo, il collegio di Caravaggio subì nuovi ampliamenti. Uno degli ambienti più interessanti della chiesa è la cripta, a pianta ellittica e con copertura a padiglione lunettata, retta da pilastri separati da vani arcati in corrispondenza delle lunette; la successione dei pilastri individua due corridoi, larghi circa 3 metri, che costituiscono una sorta di deambulatorio intorno al vano centrale; quest'ultimo è preceduto da due vestiboli ed è seguito da un vano che accoglieva l'altare in marmi policromi⁶⁸, accentuando l'asse longitudinale dell'invaso⁶⁹. La cripta, utilizzata in antico come sepoltura dagli Scolopi, fu riaperta dai Barnabiti, che vi mantennero il culto di San Pompilio Maria Pirrotti, un religioso delle Scuole Pie canonizzato da Pio XI nel 1934.

Il collegio scolopico fu chiuso dai Borboni nel 1820 perché in odore di carboneria e nel 1821 fu affidato al padre barnabita Gregorio Del Torso, che ne divenne il primo rettore. Le tracce principali della presenza barnabita nella chiesa risalgono all'epoca del rettorato di padre Anacleto Mataloni, che nel 1903 dispose lavori di restauro sia nella chiesa di Caravaggio, sia in quella di Pontecorvo. In particolare in Santa Maria di Caravaggio fu commissionato al pittore Vincenzo Galloppi un ciclo di dipinti, oggi perduto, raffigurante *Storie di sant'Antonio Maria Zaccaria e della congregazione barnabita*, con un grande dipinto ellittico (58 mq) di *Sant'Antonio Maria Zaccaria che istituisce le Quarant'ore*, che occupava l'intera volta della chiesa⁷⁰, mentre le pareti accoglievano immagini di profeti e una serie di medaglioni con ritratti di santi barnabiti.

Nel 1866, soppresse le case di Pontecorvo e di Caravaggio, sorse per i religiosi la necessità di cercare una nuova sede per le scuole. Dopo avere esaminato alcune possibilità, la scelta cadde sul fabbricato che in antico ospitava il convento di Santa Maria di Montesanto, fondato nel 1646 fuori Porta Medina da alcuni frati di una riforma carmelitana, detta appunto "di Monte Santo"⁷¹.

⁶⁸ L'altare in seguito fu trasferito nella sacrestia di San Giuseppe a Pontecorvo.

⁶⁹ Vedi fig. 26.

⁷⁰ Vedi fig. 27.

⁷¹ Sul convento di Santa Maria di Montesanto cfr. CELANO, *Notizie cit.*, IV, p. 793; SIGISMONDO, *Descrizione cit.*, III, p. 125; GALANTE, *Guida sacra cit.*, pp. 233 e 240; R. PANE, *Architettura dell'età barocca a Napoli*, Napoli 1939; M. T. PERONE, in *Napoli città d'arte*, I, Napoli 1986, p. 75; *Notizie storiche sul Tempio di Monte Santo e sulla parrocchia di S. Maria delle Grazie fuori Portamedina*, s.n.t.; RICCIARDI, *I carmelitani a Napoli cit.*

L'edificio era sorto nel luogo «della casa e giardino di Girolamo Cannavale» e negli anni successivi era stato ingrandito con l'acquisto di altri immobili appartenenti al monastero di San Severino e Sossio⁷². La chiesa, realizzata da Pietro De Marino e completata, dopo la morte dell'architetto nel 1673, da Dionisio Lazzari, era a pianta longitudinale, secondo un modello frequente nelle chiese carmelitane⁷³, caratterizzato da una navata unica con cappelle laterali, copertura a botte, cupola sul presbiterio e con il coro alle spalle dell'altare maggiore; la forma della tribuna e l'impaginazione delle pareti della navata, contraddistinta dalla travata ritmica delle cappelle, ricordano la chiesa di Santa Teresa agli Studi, realizzata tra il 1602 e il 1612 da Giovan Giacomo di Conforto. La chiesa di Montesanto fu divisa dal convento nel 1820, divenendo la nuova sede della parrocchia di Santa Maria delle Grazie fuori Portamedina, istituita pochi anni prima, e nell'occasione il fabbricato adiacente fu venduto e trasformato in abitazioni private. Entrati in possesso della casa, i Barnabiti riaprirono subito le scuole e nei decenni successivi riuscirono ad acquistare gran parte dell'isolato, ricostituendo col tempo l'unità del fabbricato; dell'edificio originario, ristrutturato in profondità, sopravvivono tuttora il chiostro, lo scalone principale in marmo e piperno e gran parte della decorazione in stucco.

⁷² «Nell'anno 1666 i nostri Padri trasferirono il loro convento e chiesa all'incontro Porta Medina dove al presente si vede cambiata la forma per la fabrica della chiesa nuova et aggiunta di fabrica» (ASNa, *Monasteri soppressi*, vol. 342, f. 9). Cfr. anche ASNa, *Monasteri soppressi*, voll. 1813 e 1827, in M.R. PESSOLANO, *Il convento napoletano dei SS. Severino e Sossio*, Napoli 1978, pp. 113-114.

⁷³ Cfr. G. CANTONE, *Napoli barocca*, Roma-Bari 1991, p. 52; *passim*.